

«I rivoltosi hanno mezzi ingenti» dice radio Mosca. Violenti scontri a fuoco. Decine di morti e feriti

Il panico dei turchi Rizhkov e Cebrikov volano a Fergana ma la sommossa dilaga

Uzbekistan, guerra aperta tra rivoltosi e truppe

È guerra aperta in Uzbekistan. Radio Mosca rivela che i rivoltosi hanno mezzi ingenti. Partiti per Fergana il presidente del consiglio Rizhkov e l'ex capo del Kgb Cebrikov. Secondo la Pravda i morti sono sinora 87. Scontri a fuoco tra estremisti armati e le truppe speciali. Formati gruppi di autodifesa da operai e lavoratori (già raccolte novemila persone). «Panico di massa» tra i turchi a Taskent.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SENGIO SERGI

MOSCA. Omnia è battaglia aperta in Uzbekistan tra migliaia di rivoltosi armati sino ai denti e le truppe del ministero dell'Interno. In alcune zone della valle di Fergana c'è una situazione da guerra civile con azioni da guerriglia o con diretti scontri a fuoco. Ci sono altri morti (sinora il bilancio ufficiale è di 87 uccisi), nuove impressionanti devastazioni.

Mosca è in allarme. Nella zona calda sono stati costituiti dei gruppi di autodifesa di operai e lavoratori. Sinora ne sono sorti 811 con circa novemila persone. Per Fergana ieri mattina sono partiti il presidente del consiglio Nikolaj Rizhkov, e Viktor Cebrikov, membro del Politburo ed ex presidente del Kgb. La Tass riferisce che i due dirigenti so-

no andati in Uzbekistan per esaminare i problemi per il ritorno alla normalità. Ieri sera Radio Mosca ha denunciato che i rivoltosi stanno mettendo in pratica un'azione «ben ponderata» e dimostrano di possedere «ingenti mezzi» per portarla a termine. Una palese ammissione sull'esistenza di una rivolta in corso non chiara. Si parla genericamente di «gruppi mafiosi e comunisti» ma in Uzbekistan è ancora l'attività delle grandi mafie che aveva intaccato le strutture del partito e della repubblica con ramificazioni moscovite. Un'eco vasta si è registrata nel congresso appena concluso quando è drammaticamente risuonata la requisitoria dei deputati magistrati Gdlian e Ivanov i-

quali hanno chiamato in causa sia Ligaciov sia il neoprocuratore generale dell'Urss Sucharev. Sulle iuzestija il presidente del consiglio dei ministri dell'Uzbekistan, Gijal Kadirov, non ha più alcun dubbio perché si tratta di un attacco «preparato in anticipo» che ha al centro elementi comunisti uniti al mondo della malavita che vogliono bloccare il processo di rinnovamento della repubblica e le trasformazioni progressiste.

La Pravda, abbandonando l'ottimismo del reportage di domenica in cui si affermava che tutto era tornato sotto controllo, pubblica un resoconto dell'attacco di 350-400 estremisti al campo dei profughi Meshketi, sistemato in un poligono nei pressi di Nau-

sarg, nel confinante Tagikistan e sorvegliato dai cadetti di Perm. L'assalto è stato tentato con camion e vetture ma le truppe speciali sono state in grado di resistere alla prima ondata. Ci sono stati altri attacchi e sono intervenuti gli elicotteri. Uno dei velivoli è stato messo fuori uso da un finto lancio di pietre e a questo punto gli agenti hanno cominciato a sparare in aria nel tentativo di disperdere gli assediati. Nulla da fare. Secondo la Pravda, dalla folla si è separato contro i soldati e questi hanno replicato. Il bilancio è stato di due morti e cinque feriti tra i rivoltosi.

Sempre domenica, come riferisce ieri la Tass, i disordini si sono estesi alla città di Namangan dove più di trecento

uomini, tra i 16 e i 30 anni, si sono diretti verso la stazione ferroviaria nel tentativo di bloccare il traffico. La milizia è stata aggredita con lanci di sassi. In altri quartieri della città «duemila persone» hanno dato vita ad altri incidenti. Un gruppo di teppisti - scrive l'agenzia sovietica - sono stati dispersi da squadre di agenti e di lavoratori costituite presso le fabbriche locali. In un quartiere di Fergana, Gorski, c'è stato un raid di estremisti che aveva per obiettivo alcune decine di famiglie di turchi meshketi. Sono state bruciate alcune case ed altro sangue è stato versato. Secondo la Tass, la legge e l'ordine sono stati ristabiliti da un commando di teste di cuoio.

Il tenente colonnello Jeniggin ha raccontato di aver rischiato di essere fatto prigioniero a Kokand da una folla inferocita di seimila persone che circondava il dipartimento della milizia. Contro di lui e i suoi uomini sono state lanciate a tutta velocità automobili senza guidatori, sono stati sparati colpi di arma da fuoco, forse anche di mitra. Il comandante militare della regione di Fergana, il colonnello generale Reshetnik, ha detto che le vittime sono sinora 87, di cui 63 della minoranza turca e 17 uzbeki. Un'ondata di panico ha investito gli abitanti turchi di Taskent i quali vendono le case e si dirigono verso il Kazakistan. La minoranza evacuata dalla valle di Fergana viene trasferita con un ponte aereo nelle zone centrali dell'Uzbekistan.

Lo sciopero della polizia urbana. Nel Venezuela soldati in assetto di guerra per ristabilire «l'ordine»

CARACAS. Per la seconda volta in poco più di tre mesi i soldati del Venezuela hanno avuto l'ordine di uscire dalle caserme in assetto di guerra per ristabilire nel paese un ordine scomolto. Alla fine di febbraio i militari intervennero per sedare con la forza (furo-no oltre 300 i morti) la rivolta popolare contro le misure di austerità imposte dal governo per fronteggiare la grave crisi economica nazionale. Sabato scorso hanno usato le armi per reprimere la protesta di oltre novemila agenti della polizia metropolitana (Pm) in sciopero perché insoddisfatti per il trattamento economico e per la dipendenza dal corpo della guardia nazionale (polizia militare). Ci sono state sparatorie in alcune caserme della polizia dove gli agenti si sono opposti all'occupazione da parte dei soldati con il risultato che quattro agenti e due militari della guardia nazionale sono rimasti feriti.

Caracas è vigilata da pattuglie di soldati assieme agli agenti della polizia che hanno rinunciato allo sciopero. Diciannove alti ufficiali della polizia metropolitana, tra cui il comandante generale del corpo, Alejandro Francisco Giron Sandoval, sono stati destituiti dall'incarico e sono in stato di

detenzione fino a che non terminerà l'inchiesta circa la loro partecipazione ad atti di insubordinazione. Il ministro degli Interni, Alejandro Izaguirre, ha cercato di giustificare la repressione. «Nessuna società - ha sottolineato - può permettersi il lusso di lasciare che un servizio pubblico di tale importanza resti inattivo». Egli ha infine annunciato che una commissione presidenziale si occuperà ora della totale ristrutturazione della polizia metropolitana. Da parte sua, il governatore del distretto federale, Virgilio Avila Viras, ha informato che il governo adotterà ora provvedimenti disciplinari soltanto contro quegli agenti della Pm che si sono rifiutati di accettare l'invito delle autorità di interrompere lo sciopero e riprendere il servizio entro le 6 del pomeriggio di venerdì 9 giugno. Nove ufficiali della polizia metropolitana erano stati dimessi ed arrestati già venerdì notte; lo stesso provvedimento è stato adottato domenica per insubordinazione contro dieci altri ufficiali. Il governo non può tollerare - ha detto il governatore - un atteggiamento di insubordinazione da parte della forza di polizia.



La carcassa di un'auto bruciata a Kokand, in Uzbekistan



Attentato alla stazione di New Delhi. Decine di morti

NEW DELHI. Attentato ieri nella stazione di New Delhi. Una bomba ad alto potenziale è esplosa in un'ora di punta, proprio quando nello scalo ferroviario in attesa dei treni si trovavano migliaia di persone. Il bilancio non ancora definitivo è di una decina di morti e di almeno cinquanta feriti. La polizia ritiene che la strage sia opera degli estremisti sikh che reclamano l'indipendenza dello Stato del Punjab.

Il Cairo proponeva una intesa con l'Olp sulle elezioni nei territori occupati

Iniziativa egiziana respinta da Israele

A meno di un mese dal vertice di Casablanca, che ha segnato il suo rientro nella Lega araba, l'Egitto scende in campo per rilanciare il processo di pace. Il ministro di Stato agli Esteri Butros Ghali porta a Tel Aviv una proposta di mediazione fra Israele e Olp, mentre Mubarak riceve al Cairo Yasser Arafat. Ma Shamir risponde «no» e insiste sul suo progetto di elezioni per la sola autonomia.

GIANCARLO LANIUTTI

La visita del ministro Butros Ghali ha segnato una ripresa dei rapporti israelo-egiziani dopo un lungo periodo di freddezza, e non è un caso che il presidente Mubarak abbia voluto che, al centro dei colloqui fosse la questione palestinese. Butros Ghali ha portato a Shamir un messaggio personale del «no» e ne ha discusso il contenuto anche con il ministro degli Esteri Moshe Arens, ed ha inoltre in-

contrato una folta delegazione di esponenti palestinesi dei territori occupati. Ne sono emersi due dati di grande interesse: anche se per ora contraddetti dal persistere di un atteggiamento di chiusura da parte israeliana. Anzitutto c'è una proposta egiziana di mediazione fra Israele e Olp; in particolare, per arrivare alle tanto discusse elezioni nei territori occupati. Il piano Shamir, ha detto ai suoi interlo-

cutori Butros Ghali, contiene elementi positivi e dunque, una volta che siano corrotti quelli negativi, potrà costituire la base di un dialogo con l'Olp. E qui si innesta il secondo dato, vale a dire la posizione espresa a Butros Ghali dai palestinesi dei territori, con un documento nel quale non si chiude la porta alle ipotesi di elezioni ma si ribadisce che il punto di arrivo deve essere la trattativa con l'Olp.

Nel loro documento il palestinesi dichiarano di essere in prima linea contro l'occupazione, ma nello stesso tempo disposti a essere un «ponte di pace». «Olp», studiamo la possibilità di discutere ancora gli esponenti della «intifada» - che siano i palestinesi dei territori a compiere i primi passi di un processo di pace a condizione che ciò sia autorizzato dall'Olp; ma la definizione degli accordi finali fra Israele e

lo Stato palestinese, o la confederazione giordano-palestinese, può essere compiuta solo dall'Olp. Il documento inoltre non pone le precondizioni di un ritiro israeliano per lo svolgimento delle elezioni, ma chiede che esse siano garantite da un controllo internazionale e rientrino in un processo di pace globale che coinvolga l'Olp.

Menche a Tel Aviv Butros Ghali incontrava gli esponenti dei territori, al Cairo Arafat discuteva il problema delle elezioni nei territori con il presidente Mubarak. Ma dal governo israeliano è venuto l'ennesimo «no» da Shamir che il ministro degli Esteri Arens ha detto chiaro e tondo a Butros Ghali che qualsiasi apertura all'Olp è fuori questione perché la stessa Olp costituisce il maggiore ostacolo al processo di pace; e

quanto alla proposta egiziana, il governo israeliano ritiene che «non ci sia bisogno di mediazioni» e si augura che il Cairo riesca a convincere i palestinesi ad accettare le elezioni così come le prospetta il piano Shamir.

Malgrado questo aperto dissenso, i colloqui di Butros Ghali «non sono stati inutili» (è lo stesso ministro egiziano ad affermarlo) e il Cairo continuerà a esercitare la sua pressione non solo verso Israele ma anche verso i contronti di Tel Aviv. Lo hanno indirettamente confermato - dopo il «no» di Shamir - Mubarak e Arafat che, al termine del loro incontro, hanno espresso concordemente una valutazione positiva delle recenti prese di posizione del presidente americano Bush e del segretario di Stato Baker sulla necessità che Israele

metta fine all'occupazione. Arafat ha aggiunto di non avere respinto l'idea delle elezioni, «pur restando dubbioso».

Nei territori intanto ci sono stati altri due morti; si tratta di due giovani del campo profughi di Jabalya, presso Gaza, che erano stati feriti dai soldati e che sono morti in ospedale. E a Petah Tikva, presso Tel Aviv, il consiglio comunale ha confermato la odiosa ordinanza del sindaco (del Likud) che stabilisce per i lavoratori palestinesi il divieto di circolare in città e l'obbligo di spostarsi in un apposito «centro» sito alla zona industriale. La sinistra si è opposta duramente. L'ex sindaco laburista ha dichiarato che questa iniziativa gli ricorda il famigerato cartello nazista «Arbeit macht frei» (il lavoro rende liberi) che era esposto all'ingresso dei campi di sterminio.

Achille Occhetto a "Tribuna elettorale"



Questa sera ore 22,15 Raiuno

